

Sci, oggi discesa libera a Schladming in Austria

Zurbriggen razzo Girardelli operato: addio alla Coppa

La Coppa del Mondo perde Marc Girardelli e ancora non ritrova Alberto Tomba. Il lussemburghese, operato, resterà fuori fino a febbraio mentre l'azzurro sembra che torni per lo slalom di Kitzbuehel. Ieri ancora velocissimo Pirmin Zurbriggen e ancora bravi gli azzurri, due giovani e un veterano. Kristian Ghedina quasi spavolato: «Sono io il mio favorito».

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

SCHLADMING. Addio Coppa del Mondo. Marc Girardelli ha abbandonato le poche speranze che gli restavano di contrastare Pirmin Zurbriggen e Ole Christian Furuseth ieri sul tavolo operatorio di una clinica austriaca, a Feldkirch. Il dottor Christian Schenk gli ha rimesso un embolo dall'anca sinistra. I drenaggi ai quali era sottoposto ogni due giorni per liberarlo del siero e del sangue che gli gonfiavano il fianco non sono serviti a niente. C'è da rabbrivire riflettendo sui rischi che ha corso prendendo parte agli slalom di Kranjska Gora. Marc tornerà in pista a febbraio e a quel tempo non avrà più chances di difendere la Coppa. E comunque può ritenersi soddisfatto di essersela cavata senza danni più seri visto che ha rischiato la vita, per qualche slalom in più. Di Coppa, senza Zurbriggen in circolazione, può vincere almeno ancora un paio.

Qui a Schladming, sempre imprigionata dal gelo, si sono concluse le prove cronometrate, una sola da aggiungere alle due di martedì. Il più veloce, tanto per cambiare, ancora lui, Pirmin Zurbriggen, a quasi cento chilometri l'ora. Il vallesano ha distanziato di quattro centesimi l'enfant du pays Helmut Hoeflechner e di 29 il norvegese Atle Skardal. Peter Runggaldier, Kristian Ghedina e Danilo Sbardellotto si sono comportati assai bene col quinto, nono e decimo posto.

«Chi è il tuo favorito?», Kristian ci ha pensato, mezzo secondo e poi, con un allegro sorriso, ha risposto: «Sono io il

mio favorito». Peter Runggaldier era soddisfatto del tempo ottenuto ma non della sua corsa che secondo lui era stata guastata da alcuni errori evitabili. Il tracciato in effetti è assai arduo. Pirmin Zurbriggen ha detto che è molto ondulato e che quindi impedisce di prendere velocità. E ha aggiunto che l'unica cosa intelligente da fare è di tenere la linea. Karl Schranz, il leggendario sciatore di Sankt Antony è rimasto molto colpito da Kristian Ghedina. «Ha grandi qualità», ha detto, «ed è capace di sentire la pista. Anche Peter Runggaldier è molto bravo. Sono due ragazzi in crescita imponente».

Oggi discesa e domani slalom. Tra i pali stretti mancherà Alberto Tomba, bloccato dai medici. Qui si ritiene che tornerà nella grande lizza tra undici giorni, a Kitzbuehel, nel disperato tentativo di tener a freno i fuggiaschi Bernhard Gstrein e Armin Bittner che domani avranno la possibilità di allontanare un altro po' la minaccia azzurra. In attesa del bolognese sarà interessante vedere se la filosofia dei piccoli passi saprà assegnare un altro premio al giovane gardenese Konrad Ladstaeter. È sarà interessante osservare ancora una volta il piccolo erede di Ingemar Stenmark. Ole Christian Furuseth non può non aver capito quanto lo si abbia bisogno di campioni. Se insiste nel rifiutare il ruolo del guerriero per recitare quello del ragioniere perderà tutto, l'eredità del grande «Ingo» e la Coppa, che non può essere vinta recalcitrando puntucini qua e là.



Ayrton Senna rischia di saltare la stagione di Formula 1

Pugno di ferro di Balestre
La federazione internazionale toglie la licenza al brasiliano per tutta la stagione '90

Potrà tornare al volante solo se farà autocritica dopo le accuse lanciate al Gp del Giappone di ottobre

«Fuori dalla Formula 1» Senna da pilota a pedone

La Federazione internazionale automobilistica ha deciso di negare ad Ayrton Senna la «superlicenza» per la stagione 1990. La decisione è stata presa in seguito alle dichiarazioni polemiche rese dal pilota brasiliano dopo il Gp del Giappone e nel corso di un burrascoso incontro avuto con il presidente della Fia, Balestre, il 7 dicembre scorso a Parigi. Senna ha tempo fino al 15 febbraio di «ritrattare».

PARIGI. Hanno tolto la patente a Senna. Il Consiglio mondiale della Fia (La Federazione internazionale dell'automobile) ha deciso di negare al pilota brasiliano la «superlicenza» necessaria per gareggiare in formula uno. Lo ha annunciato ieri mattina a Parigi il presidente Jean Marie Balestre. Nel corso di una conferenza stampa, il numero

uno dell'automobilismo mondiale ha precisato che questa decisione è stata presa a seguito delle dichiarazioni rilasciate da Senna dopo il Gp del Giappone del 22 ottobre scorso sulla «correttezza» del campionato '89. La «superlicenza» verrà concessa a Senna solo se il pilota farà pubblica ammenda delle sue accuse entro il 15 febbraio, data ulti-

ma entro la quale deve essere presentata la candidatura della superlicenza per il '90. Se l'inquieto brasiliano non ritrae le critiche fatte all'ente mondiale dello sport dell'auto verrà escluso dal circuito dei grandi premi di quest'anno. In Giappone il pilota brasiliano accusò la Fia e, in prima persona Balestre, di aver «manipolato» tutto il campionato 1989, andato ad Alain Prost, all'epoca suo compagno di squadra nella McLaren. «È chiaro - dichiarò Senna dopo la squallida di Suzuka che laureò campione Prost - che gruppi di pressione politici ed economici hanno manovrato dietro le quinte per favorire il francese e che dietro a questa sporca operazione si nascondeva Balestre che, per patrio-

tismo, amicizia e altro voleva Prost campione». Balestre e Senna avevano avuto un incontro il 6 dicembre scorso in occasione dell'ultima riunione del Consiglio. «Come avevo fatto con Mansell - ha spiegato ieri il presidente della Fia - ho cercato di «fare la pace» con il brasiliano per fare in modo che il campionato di formula uno 1990 cominciasse nella distensione. Ma si è trattato di un incontro burrascoso, durante il quale Ayrton ha tenuto un comportamento arrogante e sprezzante». Il giorno dopo - 7 dicembre - Senna illustrò la sua posizione davanti al Consiglio con l'unico risultato - ha precisato ieri Balestre - di irritare tutti per il modo in cui il brasiliano

insisteva a ribadire le sue affermazioni. «La Federazione internazionale ha dimostrato al signor Senna che non c'era stata alcuna manipolazione nella fattispecie - ha aggiunto Balestre - e che la squalifica decisa in Giappone per una manovra scorretta del brasiliano era più che giustificata». La McLaren aveva interposto appello contro la squalifica, ratificata però dalla Fia, che presentò una relazione nella quale Senna veniva definito pilota pericoloso, citando a riprova una serie di episodi passati che gli erano costati multe o provvedimenti di sospensione. Di ieri, infine, l'ultima punizione, la più esemplare. Il brasiliano ha ora un mese di tempo per chiedere scusa alla Fia. Altrimenti, addio formula uno.

L'ultimo ricatto del Grande Dittatore di Parigi

GIULIANO CAPECELATRO

C'è un termine che designa una richiesta che sia accompagnata da una minaccia. Ed è ricatto. Ed è indubbio che Jean Marie Balestre, presidente della Fia (Federazione internazionale dell'automobile) e della Fisa (Federazione internazionale dello sport automobilistico), vale a dire monarca assoluto della Formula 1 (governata in realtà da una dinastia, ma l'altro sovrano, Bernie Ecclestone, ha piena e incontestabile giurisdizione solo nel campo dell'organizzazione), abbia posto a Senna un ricatto nel chiedergli di trattare pubblicamente al-

ne dichiarazioni, pena la non concessione della superlicenza per il prossimo campionato. La querelle risale al Gran premio del Giappone, penultima prova del campionato mondiale '89, gara che si annunciava decisiva per l'assegnazione del titolo. Prost capeggiava la classifica. Ma, vuoi perché boicottato dai giapponesi, secondo quanto sostiene a gran voce, vuoi perché non se la sentiva di rischiare più di tanto, non appare in grado di ottenere quei punti che gli consentivano di tenere a bada l'arrembante Ayrton. L'uomo che come con la mente rivolta

ai misteri della divinità. La cronaca è nota: a pochi giri dalla fine, il turbo Prost e il furbo Senna entrano in collisione. Il brasiliano riesce egualmente a vincere. Ma i giudici lo squalliscono per aver tagliato la chicane. Il tribunale della Fia, pochi giorni dopo, lo sospende, sia pure con la condizionale, per sei mesi. Dopo una stagione caratterizzata dalle querimonie di Prost, è il turno di Senna. Senza badare alle parole, il campione del mondo uscente parla di «manipolazione del campionato», accusando il francese Balestre di aver voluto consegnare la corona dei piloti al

connazionale Prost. Convocato, a dicembre, dal Consiglio mondiale della Fia, Senna non deve aver fatto marcia indietro. Anzi c'è da credere che, come è solito spingere sempre e comunque l'acceleratore, abbia spinto a fondo anche l'acceleratore della lingua. «Arrogante e sprezzante», ha definito Balestre il suo atteggiamento. Ed è l'unica testimonianza di cui si dispone. Senna non è certo un mostro di simpatia. Ricco di famiglia, ipermilliardario per meriti sportivi, ha forma mentale e atteggiamenti da bambino vizioso: freddo per natura ed educazione, è sempre piuttosto sostenuto nei confronti del

suo prossimo, ad onta di quanto prescrivono le sacre scritture. La sua stessa strambazzata vocazione religiosa sembra un ulteriore tentativo per aumentare le distanze dal mondo degli uomini. Ma questi sono niveli che possono valere sul piano etico. Non possono certo giustificare una condanna. Che, sotto il profilo della disciplina sportiva, ha senso solo se lo sportivo si macchia di un comportamento irregolare. Se nel Gran premio del Giappone ha commesso un'infrazione, è stato punito con una sospensione che ha pochi precedenti. Il suo debito lo ha saldato. Se poi non sa tenere

la lingua a freno, e magari si abbandona ad apprezzamenti pesanti e al turpiloquio, può essere ulteriormente punito. Ma la punizione deve essere proporzionata alla gravità della colpa. La minaccia di non concedergli il «patentino», solo per lesa maestà di Balestre e dei suoi giudici, è un provvedimento sproporzionato, e quindi iniquo. Balestre si fa forte del codice sportivo, dell'articolo 58 che impone il rispetto di tutti i regolamenti della Fia, della Fisa e delle decisioni dei giudici. Il che, in teoria, potrebbe andare. Ma quel codice sportivo Balestre lo ha costruito a misura del suo potere, orpello

giuridico di ogni arbitrio che pone la sua volontà al di sopra di ogni possibile contestazione. Chiedendo a Senna di andare a Canossa, conferendo al ricatto forza e dignità di legge, Balestre afferma una volta di più il suo diritto all'arbitrio, esercitato con scrupolo ai tempi del «caso Mansell», e sprofonda la Formula 1, non poco propensa all'oscurantismo, in un cupo Medioevo dove possono agire solo sovranoni non illuminati e vassallati volati alla più cieca ubbidienza. E prepara, per quegli appassionati che non siano obnubilati dal tifo, un gran brutto campionato.

Atletica, vecchi scandali e presente turbolento. Parla Vittori: «Dimissioni, nuove elezioni, non è cambiato niente. Il presidente Gola non era certo estraneo alla gestione passata. Il Coni ha sempre coperto tutto e controllato poco»

Tutti gli «scheletri» del Palazzo romano

Le mani del professor Vittori sono insolitamente libere. Non stringono più il cronometro, fedele compagno di una vita dedicata all'atletica. Le volate di Mennea sono distanti, ad allontanare il ricordo c'è la sua attività di programmatore atletico delle giovanili calcistiche della Fiorentina. Ma l'amore è quello di sempre. E insieme al sentimento c'è la rabbia. Le sue accuse - per tutti - sono velenose.

MARCO VENTIMIGLIA

FIRENZE. «L'atletica non mi manca. Non ho avuto il tempo di sentire la nostalgia. Fortunatamente ho trovato altre cose di cui occuparmi. Pensi, ho anche scritto un libricino sulla preparazione del calciatore. Forse alla scadenza del mio contratto con la Fiorentina, nel maggio del '90, la nostalgia si farà sentire ma sarà solo un attimo, ho infatti intenzione di tornare ad Ascoli e ricominciare ad occuparmi di atletica con la mia società di provenienza, la gloriosa Associazione Sportiva Ascoli». Dal suo «esilio» fiorentino Carlo Vittori, uomo simbolo dell'atletica, ferace critico delle sue degenerazioni, non ha rinunciato però a dare battaglia. Sentiamolo.

Professore, è passato un anno dalle dimissioni di Nebiolo. Sono trascorsi otto mesi dalle elezioni della Fedatletica. Cosa è cambiato?

La mia opinione è la medesima espressa in quei giorni: avevo detto che le cose non sarebbero cambiate e così è stato. Sono mutati i nomi del presidente e dei consiglieri però non i comportamenti e gli atteggiamenti. Inevitabile considerato che lo stesso colonnello Gola, l'attuale presidente, non era certo estraneo alla passata gestione federale. Proprio sul vostro giornale, all'esplosione dello scandalo doping il 19 dicembre '87, furono riportati i nomi di alcuni atleti ed allenatori coinvolti apparte-

nenti alle Fiamme Gialle. Il gruppo sportivo presieduto dal colonnello Gola (i lanciatori Martino, Bianchini, Baroni, Montanaro ed il tecnico Briches n.d.r.). Per non parlare poi dei controversi rapporti fra la Fidal, l'Inpsort ed il Comitato Regionale Laziale, altro organismo diretto da Gola fino all'85. I nuovi consiglieri dal canto loro si sono accorti della differenza che passa fra l'affermazione verbale delle strategie e l'attuazione delle stesse.

Ma un presidente di club o di federazione deve essere necessariamente responsabile del comportamento scorretto di qualcuno dei suoi atleti?

Se non opera i necessari controlli senz'altro. Inoltre un presidente federale che abdica a questa mansione fondamentale la sorge un dubbio inquietante. Non effettua i controlli perché disattento o addirittura in quanto complice? Ma non bisogna stupirsi di nulla. Lo stesso Coni, ente di controllo per antonomasia, ha spesso dato il cattivo esempio su questo argomento. Il suo massimo dirigente, l'attuale sindaco di Roma Carraro, asserì di essere sorpreso della vastità del fenomeno doping. Ora io mi domando, un ministro degli Interni che si dichiarasse stupito delle dimensioni del terrorismo non verrebbe subito invitato a dimettersi?

E dell'uomo Gola cosa ne pensa?

Il salto finito nel buio

L'anno nuovo della Fedatletica è cominciato con un anniversario scomodo: il 7 gennaio dell'89 Primo Nebiolo si dimetteva dalla presidenza travolto dagli scandali del doping e del salto di Evangelisti oltre che dalle polemiche intorno alla gestione amministrativa della Fidal. La ricorrenza, piuttosto che costituire l'occasione per fare il punto di una situazione federale, peraltro poco rassicurante, è stata vissuta in un clima di incertezza collegato all'imminente conclusione dell'inchiesta sul «salto allungato» di Evangelisti nei mondiali romani del 1987. I lavori della Commissione Giudicante federale volgono ormai al termine, oggi e domani si svolgeranno le ultime riunioni per stilare la versione definitiva della sentenza. Equasi superfluo sottolineare la colpevole lentezza, quasi due anni e mezzo, con cui si sta arrivando a questo pronunciamento. Un ritardo ancor più clamoroso se si pensa al duro giudizio già espresso dal Coni sulla vicenda, e persino dalla stessa IAAF presieduta da Nebiolo (restituzione della medaglia di bronzo allo statunitense Myricks). Al momento è prematuro sibilarsi sulla sostanza del verdetto della Giudicante, sembra comunque che all'interno della Commissione persistano ancora delle divergenze. Intanto il barometro federale volge sempre al cattivo tempo. Una parte dei consiglieri, compreso il vicepresidente Bernini, avrebbero stilato un duro documento in cui si contesta il meccanismo interno delle deliberazioni orientato a favore del «decisionismo» del presidente Gola. Un altro punto dolente rimane il problema della collocazione dei tecnici; il Coordinamento che fa capo a Sandro Donati sta preparando, nonostante l'opposizione federale, un'assemblea nazionale del settore che si dovrebbe svolgere a Riccione nel mese di aprile.

Ma cosa ci fu realmente dietro quella combine?

Bisogna ritornare al clima di quei giorni. Dopo anni di spauriti successi legati a poche individualità di spicco, i mondiali romani rappresentavano finalmente l'occasione per il salto di qualità. Nell'atletica italiana il linguaggio delle medaglie doveva essere parlato da più di una specialità. Del resto la ricerca ad ogni costo del prestigio da parte dei dirigenti costituisce ormai uno dei principali fattori distortivi dell'intero sport italiano. Nel caso specifico la complicità dei giudici in pedana fu determinante. Ecco, questo dei giudici è un altro aspetto da sottolineare: il fatto che siano inseriti all'interno delle federazioni sportive è abnorme. I giudici devono avere un loro bilancio, un'organizzazione propria al di fuori del Coni.

Professore, lei è sempre stato fra i primi a denunciare le degenerazioni del mondo dello sport, qualcuno però le attribuisce degli atteggiamenti individualistici...

Non so cosa si intende per individualismo. Posso dire che già nel 1971 chiamai a raccolta 72 tecnici con i quali lavoravo insieme nel settore della velocità. Per anni ho esteso a tutti le mie esperienze nell'allenamento. Ho cercato di ren-

dermi utile anche nelle recenti vicende dell'atletica ma purtroppo mi sono presto sentito un corpo estraneo, una persona che cerca di spezzare un disegno precostituito. Essere un mio disegno propone un uomo come Gola. Parlando con Vittori si ha spesso un'impressione: come se un meccanismo perverso si fosse impadronito dello sport italiano costringendo ad un'autentica diaspora tecnici e dirigenti legati ad uno «scomodo» bagaglio etico. Un'impressione che si trasforma in una lacerante realtà quando il discorso scivola sulla metastasi cronica del mondo dello sport, il doping.

Ormai le notizie su casi di doping, veri o presunti, si inseguono senza soluzione di continuità in ogni parte del globo. La situazione è veramente così grave?

Doppiamente grave direi. Da un lato il fenomeno si è allargato a macchia d'olio, dall'altro le istituzioni non fanno nulla per arginarlo. In Italia, a completare il quadro, l'acquisto delle sostanze dopanti viene effettuato con denaro pubblico e capita anche che i medicinali vengano importati illecitamente dall'estero.

Qual è la diversa incidenza del fenomeno nelle varie federazioni e in che periodo si è cominciato?

L'«oscurantismo» è entrato nello sport italiano agli inizi degli anni ottanta, prima si verificano solo sporadici episodi di positività ai controlli. Nell'ultimo decennio il ricorso al doping è divenuto una pratica massiccia. Già nel 1985 scrissi un articolo su «Repubblica» in cui sostenevo la necessità di sottrarre l'antidoping alle federazioni e di introdurre i cosiddetti controlli a sorpresa. Lo sa cosa successe? Ricevetti dall'allora segretario della Fidal, Luciano Barra, una lettera con la quale venivo diffidato a scri-

vere sui giornali in quanto dipendente Coni. Io ho sempre pagato di persona, a differenza di chi lancia accuse generiche senza fare i nomi dei responsabili di questo stato di cose. Carraro, Gattai e Nebiolo, questi sono i responsabili e si coprivano a vicenda! Ecco perché Nebiolo non è stato cacciato ma gli ho chiesto le dimissioni. Non è possibile che il presidente del Coni come Carraro abbia ignorato le dimensioni del doping, significa che non se ne è mai preoccupato. E quale considerazione della morale dimostra l'attuale presidente Gattai quando afferma di non autorizzare più l'autoemotrasfusione perché fuorilegge? E prima? Non si trattava sempre di un gioco subdolo e pericoloso con l'unico importante liquido biologico, il sangue? In quanto a Nebiolo vorrei ricordare che di fronte all'agghiacciante dossier del dottor Faragiana si limitò a negare la veridicità aggiungendo che trattandosi di documenti rubati non avevano alcun valore.

C'è chi sostiene che in altri paesi succedano cose ancora più gravi...

Io non penso che all'estero ci sia qualcosa in grado di applicare il doping meglio di noi italiani. Il problema è un altro: esiste chi ha iniziato prima, applicandolo a tappeto e rendendolo un affare di Stato». In Germania dell'Est, un paese in cui il reclutamento sportivo inizia a noll'età, si racconta dell'esistenza di una fascia di risultati ottenuti di quali giovani e le giovani cominciavano ad essere oggetto di interventi farmacologici. Ma non vorrei fare una questione di nazionalità. Del resto mi sembra di poter affermare che anche un paese come gli Stati Uniti è entrato nella spirale del doping istituzionalizzato. Sono molti gli indizi: i mancati controlli antidoping ai Trials '88, quelli dello stratosferico record sui



Carlo Vittori, 59 anni, ex allenatore dei velocisti azzurri

100 metri di Florence Griffith, l'ammissione del fenomeno da parte di alcuni atleti, il fatto che tredici di loro sono stati trovati positivi ma la federazione non ne ha diffuso i nomi.

Lei è sempre stato contrario all'uso degli aminoacidi nello sport, come mai?

Perché aprono la strada a qualsiasi altro tipo di additivo più potente. Secondo me una volta imboccata una certa via non esiste più alcun freno. Gli elenchi di farmaci proibiti non hanno senso, tutte le sostanze farmacologiche assunte per via esogena debbono essere dichiarate doping, compresi gli aminoacidi. Gli atleti come Pavoni che ammettono di farne uso a mio parere sono eticamente dopati.

Professore, è ancora possibile creare un argine per contenere il dilagare del doping?

Sì, deve però esistere la volontà di farlo. Per prima cosa bisognerebbe far diventare l'antidoping materia di competenza del ministero della Sanità sottraendolo, lo ripeto, alla Federazione dei medici sportivi. Ed ancora è necessario intensificare i controlli a sorpresa facendo magari effettuare da medici stranieri. Nello specifico dell'atletica leggera credo sarebbe opportuno limitare il numero dei meeting in cui è possibile conseguire primati mondiali, la filosofia del record ha infatti avuto una larga parte nel diffondersi delle pratiche dopanti.